

Riflessione d'Avvento
per le Parrocchie del Decanato di Cinisello Balsamo (Milano)
in collaborazione con la Società San Paolo e le Edizioni San Paolo

«La Parusia del Signore» Avvento e attesa

Conversazione biblica di don Claudio Doglio*

— 16 novembre 2014 —

“Parusia” significa venuta e presenza	2
Parusia non significa “ritorno”	3
L’attesa della “beata speranza”	4
La “beata speranza” è certezza fondata su Cristo	4
Da un estremo all’altro	5
Desiderio umano e desiderio di Dio	5
Il desiderio di giustizia e la giustizia di Dio	6
L’attesa umana più grande	7
Un compimento in divenire	8
Il desiderio dell’attesa	8

Ci mettiamo insieme alla presenza del Signore, entrando nel tempo liturgico dell’Avvento, facendo memoria di quello che è già stato, ma soprattutto attendendo quello che ancora ha da essere. Così recita il *Prefazio della I domenica di Avvento*:

«Con la sua **prima venuta** nell’umiltà della carne Cristo portò a compimento l’antica speranza e aprì il passaggio all’eterna salvezza; quando **verrà di nuovo** nello splendore della gloria potremo ottenere, in pienezza di luce, i beni promessi che ora osiamo sperare, vigilando nell’attesa».

Sono queste due le venute di Cristo: la prima nell’umiltà della carne, la seconda nello splendore della gloria e anche noi ricordiamo e attendiamo, proprio come la comunità cristiana delle origini. I primi discepoli di Gesù hanno conosciuto Gesù, ne hanno parlato ad altri e la loro prima azione è stata quella di ricordare ciò che Gesù ha fatto, ciò che Gesù ha detto. Chi ha fatto un incontro del genere non può fare a meno di parlare ad altri della bellezza della propria esperienza; gli apostoli e gli altri della loro cerchia, per anni, per tutto il resto della loro vita, non hanno fatto altro che parlare di Gesù, ricordando quello che il Maestro aveva fatto, quello che aveva detto.

* Trascritta dalla registrazione a cura di Riccardo Becchi

Non erano però semplicemente orientati al passato, ma annunciavano – a quelli che non avevano conosciuto direttamente l'uomo Gesù durante la sua vita terrena – la possibilità, comunque, di un incontro. La prima comunità cristiana annuncia infatti con forza la venuta del Signore.

“Parusia” significa venuta e presenza

Il primo scritto del Nuovo Testamento, il più antico che noi possediamo, la Prima Lettera di san Paolo ai cristiani di Tessalonica, adopera con insistenza un vocabolo greco che diventa tecnico nel linguaggio cristiano: è la parola «παρουσία» (*parusia*).

¹⁹Infatti chi, se non proprio voi, è la nostra speranza, la nostra gioia e la corona di cui vantarci davanti al Signore nostro Gesù, nel momento della sua venuta (*parusia*)? ²⁰Siete voi la nostra gloria e la nostra gioia! (1Ts 2,19)

¹²Il Signore vi faccia crescere e sovrabbondare nell'amore fra voi e verso tutti, come sovrabbonda il nostro per voi, ¹³per rendere saldi i vostri cuori e irreprensibili nella santità, davanti a Dio e Padre nostro, alla venuta (*parusia*) del Signore nostro Gesù con tutti i suoi santi (1Ts 3,13)

Sulla parola del Signore infatti vi diciamo questo: noi, che viviamo e che saremo ancora in vita alla venuta (*parusia*) del Signore, non avremo alcuna precedenza su quelli che sono morti (1Ts 4,15)

Il Dio della pace vi santifichi interamente, e tutta la vostra persona, spirito, anima e corpo, si conservi irreprensibile per la venuta (*parusia*) del Signore nostro Gesù Cristo (1Ts 5,23)

Paolo annuncia la *parusia* di Cristo ed è un termine che ricorre non tantissimo, ma lo troviamo 24 volte negli scritti del Nuovo Testamento.

Non è di per sé un termine tecnico, in alcuni casi infatti viene adoperato per indicare semplicemente la visita. Faccio solo tre esempi. Paolo, scrivendo ai Corinzi, li ringrazia per avere mandato tre cristiani di Corinto – Stefana, Fortunato e Acaico – e dice: “La loro *parusia* mi ha riempito di gioia” (1Cor 16,17). In un'altra occasione dice di essere arrivato in Macedonia, pieno di angoscia, ma la *parusia* di Tito lo ha consolato, cioè il fatto che il discepolo Tito sia arrivato e gli abbia portato delle belle notizie è stato per lui fonte di grande gioia (2Cor 7,6-7). Ancora in un'altra occasione Paolo dice: “Mi criticano perché la *presenza* fisica è debole, poi quando è lontano fa la voce grossa”; anche in quel caso per indicare la presenza del corpo dice *parusia* (2Cor 10,10; cfr. anche Fil 1,26; 2,12)

Dunque, il termine può essere utilizzato nel linguaggio corrente per esprimere la visita, la presenza di una persona, il fatto di esserci. Il termine greco è infatti composto da una preposizione (*parà*) che vuol dire “presso, vicino” e la seconda parte (*ousía*) è un termine dotto, di tipo filosofico, legato all'essere, designa l'“essenza”. *Parà* + *ousía* è quindi l'*essenza presso*, l'esserci, l'essere qui, la venuta.

Noi abbiamo tradotto “avvento”: è la presenza stessa del Signore, l'attesa della sua venuta gloriosa. Il ricordo della venuta nell'umiltà della carne tiene vivo negli apostoli il desiderio della nuova venuta, dell'incontro definitivo con il Cristo glorioso.

Il vocabolo non deriva dal linguaggio della Settanta – la traduzione greca dell'Antico Testamento – e non aveva un significato particolare in quella tradizione; abbiamo visto infatti che anche nel Nuovo Testamento può avere un significato familiare e semplice.

Questo termine deriva piuttosto da un doppio uso nella tradizione ellenista.

Da una parte si adoperava il vocabolo *parusia* per indicare una apparizione di divinità, una presenza, una manifestazione potente di qualche forza divina. Il mondo greco era pieno di culti religiosi e riconosceva una infinità di potenze divine e nei vari

luoghi c'erano riferimenti a manifestazioni del divino. Nel linguaggio sacrale ellenista la *parusia* di una divinità era la sua presenza in un particolare luogo, la sua manifestazione (*epifania*) in un certo evento.

Soprattutto però i documenti antichi – sia i papiri che le iscrizioni – testimoniano l'uso di questo vocabolo per indicare le visite ufficiali o di un grande personaggio o addirittura dell'imperatore. Si chiamava *parusia* quell'evento straordinario in cui il grande personaggio era presente in una città, veniva a far visita. Pensate per noi la visita del papa: diventa una occasione straordinaria per una città o per una nazione, è un evento, sono giorni speciali quelli in cui quel personaggio ben conosciuto, ma che vive lontano, viene nel nostro ambiente. Una volta, potete immaginare, non avendo mezzi di comunicazione, non potendo vedere in altro modo che di persona, quando un personaggio famoso visitava una città c'era un enorme concorso di popolo, la gente accorrevva per vedere, per incontrare il grande personaggio.

Così gli apostoli, mettendo insieme questi due aspetti, quello religioso e quello politico, hanno adoperato il linguaggio della *parusia* per parlare della attesa di Gesù.

Gesù è riconosciuto nel passato come il Salvatore e il Signore ed è atteso nel futuro come il Salvatore e il Signore: è lui che ci salva, aspettiamo la sua salvezza; è lui il Signore, il vero imperatore. “Signore” è un termine forte, il termine che indica la sovranità, la divinità; dire quindi che Gesù è il *Kýrios*, significa riconoscergli la sovranità universale, è più grande dell'imperatore, è lui l'autentico re e noi aspettiamo la sua visita.

Parusia non significa “ritorno”

Quindi il termine *parusia* non conviene tradurlo con ritorno. Talvolta nei nuovi testi è entrato l'uso del verbo “ritornare” e anche nella liturgia, in qualche passo si adopera; eppure nel Nuovo Testamento non c'è mai né il verbo ritornare riferito a Gesù, né il sostantivo ritorno. Non per nulla il tempo liturgico che precede il Natale si chiama «Avvento» dal latino *ad-ventus* (=“venuta”) e non *reditus* (= “ritorno”)!

Non aspettiamo il ritorno di Cristo, non aspettiamo che il re ritorni; il Signore è qui presente, non dimentichiamolo. Noi ricordiamo l'esperienza storica del passato, attendiamo la venuta gloriosa futura, ma nel presente il Signore è già con noi, in noi; nella nostra vita, anche se nascosta, anche se mediata, c'è già la sua potenza. Noi aspettiamo che si manifesti la sua presenza senza più veli, senza più mediazione, una presenza gloriosa, totale, che ci prenda completamente.

Nel vangelo secondo Giovanni questa idea è espressa soprattutto nei discorsi della cena con una formula che sa di frase banale:

«Vado e vengo» (Gv 14,28)

“Vado e vengo”: non l'avete mai detto, così familiarmente, a quelli di casa? Se uscite un attimo, ma senza intenzione di stare via a lungo, dite semplicemente: vado e vengo.

Letteralmente quel testo di Giovanni dovremmo tradurlo così, non “vado e ritornerò”; «ὕπαγω καὶ ἔρχομαι» (*hypágo kai èrchomai*) sono infatti due presenti: “Vado e vengo”.

“Vado al Padre e vengo a voi” non sono due cose separate come se fosse: vado al Padre e poi dopo, non so quando, tornerò da voi. No! Le due azioni, anche se non sembra, sono concomitanti: vado al Padre, cioè vengo a voi; vado al Padre ed entro dentro la vostra vita.

Proprio perché il Cristo morendo e risorgendo entra nella dimensione di Dio, attraverso quell'evento diventa intimo a noi stessi, entra nella nostra vita; la risurrezione gli permette di inserirsi profondamente nella nostra esistenza, di venire a stare con noi.

A partire dalla risurrezione di Cristo inizia così l'esperienza cristiana dei discepoli che sperimentano la sua presenza "mistica" e attendono la sua venuta "gloriosa".

L'attesa della "beata speranza"

È quello che l'apostolo presenta al discepolo Tito come insegnamento fedele da trasmettere. È un testo importante: la liturgia romana lo propone come seconda lettura della notte di Natale, mentre la liturgia ambrosiana lo presenta come seconda lettura del giorno dell'Epifania.

Ascoltiamo il brano liturgico per poi riprenderlo e approfondirlo.

Tt 2,¹¹È apparsa infatti la grazia di Dio, che porta salvezza a tutti gli uomini ¹²e ci insegna a rinnegare l'empietà e i desideri mondani e a vivere in questo mondo con sobrietà, con giustizia e con pietà, ¹³nell'attesa della beata speranza e della manifestazione della gloria del nostro grande Dio e salvatore Gesù Cristo.

"Si è fatta vedere la benevolenza di Dio": è un evento del passato, è il riferimento all'uomo storico Gesù, è lui la grazia di Dio in persona che si è fatta vedere, è apparsa.

In greco c'è il verbo da cui deriva la parola epifania «ἐπεφάνη» (*epepháne*): si è fatta vedere la grazia divina. È una grazia che salva tutti gli uomini e ci insegna a vivere in questo mondo; è un elemento molto importante: la grazia di Dio in Gesù si è fatta vedere per insegnarci a vivere. Il Signore con la sua umanità ci insegna a vivere in questo mondo, con sobrietà, con giustizia e con pietà.

Nell'originale greco ci sono tre avverbi che dicono proprio la modalità, quindi sobriamente, giustamente, religiosamente e questi tre avverbi indicano le tre relazioni fondamentali: con il nostro corpo e con le cose sobriamente, con gli altri giustamente, con il Signore religiosamente. La grazia, cioè il dono della benevolenza di Dio, ci insegna a vivere in questo mondo in rapporti corretti con le cose, con le persone, con il Signore; ci salva insegnandoci a vivere, insegnandoci a rinnegare i desideri mondani, a dire di no alle passioni di questo mondo, a quell'elemento istintivo che continua a corrodere il nostro cuore e a rovinare il nostro mondo. Ci insegna a vivere togliendo ciò che è male e potenziando ciò che è bene nell'attesa della beata speranza e della manifestazione della gloria del nostro grande Dio e salvatore Gesù Cristo.

La grazia di Dio non ci insegna semplicemente a vivere in questo mondo correttamente secondo le varie relazioni, ma aggiunge la tensione verso il compimento attendendo la beata speranza. Questa è una caratteristica fondamentale della predicazione apostolica: i discepoli insistono su un comportamento buono in questo mondo, ma non dimenticano mai la prospettiva futura. La grazia di Dio che si è fatta vedere ci insegna ad aspettare la *beata speranza*. È una espressione che la liturgia adopera; tutte le volte che celebriamo la Messa adoperiamo questa formula: "Nell'attesa della beata speranza".

La "beata speranza" è certezza fondata su Cristo

Nel linguaggio popolare "beata speranza" sa un po' di illusione. Una volta una signora mi disse: "Non ci credete nemmeno voi preti". "Perché? – obiettai – Si spieghi meglio". Proprio così, a bruciapelo, non riuscivo a capire che cosa intendesse dire. "Eh sì, lo dite anche nella Messa!". "Diciamo tante cose nella Messa...". "Quando parlate della beata speranza, vuol dire che non ci credete!". Avevo capito che non aveva capito. Lei sentiva quella "beata speranza" come pia illusione. Dirlo tutte le volte nella Messa sembra una testimonianza di chi non ci crede, invece no, la beata speranza è l'attesa che dà felicità.

La speranza per noi cristiani è una attesa certa, fondata, non una opinione, è invece qualche cosa di sicuro, di stabile, fondato su Cristo, sulle sue promesse: ne siamo certi,

aspettiamo con certezza, con desiderio, con trepidazione che le promesse si compiano perché crediamo in Colui che ha fatto le promesse. Questa speranza è beata perché ci rende felici, dà senso alla nostra vita, riempie la nostra esistenza, è una attesa che soddisfa la vita.

Da un estremo all'altro

La comunità cristiana primitiva attendeva con tutte le forze la manifestazione gloriosa del Signore, ma lentamente questa attesa è andata calando e... passiamo come sempre da un eccesso all'altro.

Nella prima comunità cristiana c'erano degli eccessi di attesa come se la venuta gloriosa fosse imminente. Qualcuno la pensava da un momento all'altro, al punto che aveva lasciato il lavoro, aveva lasciato gli impegni quotidiani perché, se il mondo sta per finire, non ha più senso lavorare, non ha più senso fare le cose normali: ci fermiamo e aspettiamo che venga qualcosa dal cielo; è una esagerazione.

Paolo scrive contro questi esagerati dicendo: "Chi non lavora non mangi neppure. Invece vi ho insegnato a lavorare, a guadagnarvi il pane e a mangiare quel che vi siete guadagnati in pace e continuate così". C'è quindi l'attesa, non il disprezzo del mondo.

Lentamente la Chiesa stessa si è un po' adagiata; se nella prima ondata era tutta tesa verso il compimento, passando i secoli si è accontentata di organizzare questo mondo.

In termine tecnico si parla di escatologia, cioè la realtà ultima, il compimento. La prima comunità cristiana aveva una forte tensione escatologica, cioè tendeva verso il compimento, tutto era orientato all'attesa del Signore nella gloria futura, ma imminente.

Le celebrazioni pasquali venivano protratte fino all'aurora nella convinzione che in una notte di Pasqua il Signore verrà nella gloria e forse per tutti i secoli delle persecuzioni – quando il cristianesimo era minoranza, non era permesso ed era perseguitato – la tensione dei credenti era verso un futuro migliore. Quando poi la Chiesa si struttura, diventa libera, diventa potente e si organizza, ha questo mondo da gestire e l'altro può aspettare. Cadiamo così nell'eccesso opposto.

Se è sbagliata una tensione escatologica che disprezzi questo mondo, è ugualmente – al contrario – sbagliato un impegno eccessivo in questo mondo dimenticando la tensione futura.

Teilhard de Chardin, grande studioso, ricercatore, un uomo profondo nella spiritualità e grande conoscitore delle scienze umane, ha scritto:

Il Signore Gesù verrà presto solo se l'attenderemo ardentemente. Sarà un cumulo di **desideri** a far esplodere la Parusia ... Dobbiamo, a tutti i costi, ravvivare la fiamma. Dobbiamo a qualunque prezzo rinnovare in tutti noi il **desiderio** e la speranza del grande avvenimento

Ecco, forse, alla tensione escatologica della Chiesa antica è subentrato il desiderio della vita spirituale. Per noi oggi l'Avvento, l'attesa del Signore, non si può caratterizzare come il desiderio che finisca il mondo, che arrivi la novità dai cieli, eppure l'attesa del Signore è il nostro desiderio, è il profondo desiderio del nostro cuore.

Desiderio umano e desiderio di Dio

Proviamo a riflettere proprio sul desiderio. Che cosa desideriamo? Quello che ci sta più a cuore cos'è? Forse i nostri desideri non sono collegati con il Signore, forse è difficile trovare qualcuno che seriamente, non per fare bella figura, ma in tutta sincerità, dica che il proprio desiderio è incontrare il Signore, che ha come desiderio profondo vivere come il Signore gli chiede di vivere. Anziché pensare a quello che sta a cuore a me, potrei pensare a quello che piace a Dio. Che cosa desidera il Signore per me, per la

mia vita? Desidero io quello che il Signore si aspetta da me o i miei desideri sono i miei e magari io uso il Signore perché me li realizzi, un po' come il genio della lampada?

Penso a un Dio un po' tappabuchi, maggiordomo, servitore che mi dà una mano a realizzare i desideri che da solo non riesco ad attuare? Quelli che riesco a realizzare da solo me li aggiusto da me, ma dove desidero qualcosa di più serio ricorro a lui sperando che mi dia una mano a fare quello che voglio io?

Questa è una impostazione religiosa, ma non cristiana, non è il cuore e l'affetto legato al Signore; il desiderio vero riguarda lui, la sua persona, non l'utilità che ne posso avere.

Il desiderio di giustizia e la giustizia di Dio

Riflettendo su queste tematiche ho notato come insistentemente in questi ultimi tempi, a proposito di qualunque situazione un po' difficile o addirittura tragica, i mezzi di comunicazione insistano sulla esigenza di giustizia.

È successo un delitto, si sta cercando il colpevole e insistentemente vengono intervistate persone che ripetono la frase: "Vogliamo giustizia". C'è una alluvione, ci sono dei danni, magari delle vittime e la richiesta è: vogliamo giustizia. Mi è parso di cogliere proprio in questo insistere un desiderio di fondo e potremmo riassumere anche noi tanti desideri con questa parola: desideriamo giustizia. Spesso però questo desiderio non è legato al Signore. Aspettiamo giustizia da chi? Dai vari tribunali, dai vari organi amministrativi e quale giustizia ci aspettiamo?

Provate a pensare un caso di cronaca nera, ne abbiamo tanti davanti agli occhi, per lo più irrisolti. C'è stata una vittima, non si trova l'assassino. Vogliamo giustizia. In che cosa consiste la giustizia? Trovare il colpevole! Ammettiamo di trovarlo: indagini serie scoprono il colpevole, lui è l'assassino. Facciamo giustizia. Cosa vuol dire? Lo condanniamo; lo abbiamo trovato e adesso lo condanniamo, a quanto? 20-30 anni di reclusione, ergastolo, pena di morte? Che cosa vuol dire fare giustizia? Gli diamo una pena giusta! Giustizia è fatta? Lui va in prigione. È fatta giustizia? No! Non è fatta neanche così, perché per fare giustizia la vittima deve tornare in vita; per fare giustizia il delinquente deve diventare santo, allora giustizia è fatta. E quale tribunale umano ci riesce? Per fare giustizia bisogna dare senso alla vita delle vittime, di tantissime vittime ignorate dai mezzi di comunicazione.

Pensate a tutte quelle povere persone che scappano dai loro ambienti degradati e fanno una vita tremenda: cosa godono nella vita? Rischiano di passare tutta la vita in una situazione di angoscia, di povertà, di tristezza, di paura. Pensate alle tante vittime delle guerre, vissute in povertà, scacciate, perseguitate. Loro hanno bisogno di giustizia e chi gliela può fare? Provate a immaginare situazioni di persone che conoscete, magari anche situazioni semplici vicino a noi, di gente che noi diremmo che nella vita non ha goduto nulla. Anche loro hanno bisogno di giustizia, è il desiderio dell'umanità di fare ed avere giustizia.

Dobbiamo però imparare a collegare quella giustizia con il Signore. Senza saperlo noi desideriamo il Signore e ogni volta che dal cuore umano si eleva l'appello alla giustizia c'è il desiderio di un intervento del Salvatore e del Signore: è lui l'unico che può dare vita, soddisfazione alla vittima, a quello che ha subito ingiustizia.

Pensate alla situazione infernale come la descrive Dante, là dove i peccatori restano chiusi nel loro peccato. Mi viene in mente il conte Ugolino e l'arcivescovo Ruggeri. Uno ha ammazzato l'altro, nell'inferno uno sta mangiando la testa dell'altro e per tutta l'eternità sono rosi da questo odio implacabile.

Adesso spostatevi in paradiso e pensate a santo Stefano, fatto ammazzare con il consenso di san Paolo. In paradiso santo Stefano e san Paolo sono perfettamente amici, uno è vittima, l'altro è responsabile dell'uccisione, ma santo Stefano non odia Paolo e

Paolo non è bruciato dal rimorso di averlo fatto uccidere. Loro hanno ottenuto giustizia! Quello è ciò che desideriamo, è la trasformazione delle persone, la trasformazione delle relazioni e degli affetti perché ci sia veramente giustizia; lo desideriamo con tutte le forze e desideriamo il Signore perché è solo attraverso di lui che è possibile questa giustizia.

L'attesa umana più grande

Nei vangeli sinottici prima del racconto della passione viene presentato un grande discorso di Gesù, un discorso apocalittico o escatologico; all'inizio dell'Avvento le letture evangeliche propongono proprio questi testi. All'interno di questo discorso nel vangelo secondo Matteo si parla di parusia; il Vangelo secondo Marco ha una espressione particolare e dice: "Non vi preoccupate, è solo l'inizio dei dolori", però il termine dolore non è un termine qualsiasi, in greco è un termine specifico e indica i dolori del parto.

C'è allora una immagine che mi sembra molto bella per caratterizzare l'Avvento ed è quella dell'attesa per eccellenza, l'attesa di un bambino. Di una donna in gravidanza si dice che "aspetta", è una forma assoluta del verbo: aspetta. È l'immagine più forte della nostra esperienza: "aspettare un figlio, aspettare una nascita". Vi invito a ripensarci seriamente, soprattutto da parte di chi ne hanno fatto l'esperienza, perché siamo tutti figli aspettati dai nostri genitori, ma qualcuno è anche genitore, ricorda di avere aspettato la nascita del figlio e questo tempo dell'attesa è l'immagine più bella che possiamo trovare per caratterizzare l'Avvento.

Il bambino c'è già, è già presente: la mamma lo aspetta, il papà lo aspetta e se ci sono già altri fratellini è tutta la famiglia che aspetta; aspetta uno che c'è già, ma non si vede ancora, non è proprio come gli altri, eppure è già presente.

La presenza nascosta del Signore caratterizza la nostra vita come una gestazione. Provate a immaginare non voi che aspettate un bambino, ma ognuno di voi come il bambino aspettato: noi siamo nel grembo in attesa della nascita, della nostra nascita. È l'attesa di entrare nella vita, di uscire da questo mondo per entrare nella vita.

Due coniugi che aspettano un bambino fanno tutto quel che facevano prima, continuano a lavorare, a far da mangiare, a uscire, a incontrare persone, però i loro pensieri sono sempre orientati a quando il bambino verrà e progettano per il futuro, tenendo conto di colui che non c'è ancora, ma l'anno prossimo ci sarà. Continuano a fare le stesse cose di prima, ma hanno un progetto in più, stanno progettando tenendo conto di un'altra persona.

È questo il senso dell'Avvento, non fuggire dalle responsabilità, dagli impegni, trovarsi altro da fare per aspettare qualcosa che piova dal cielo, è invece l'impegno a vivere questo mondo con tutte le sue realtà nella continua tensione verso il Signore che viene, ma che in realtà c'è già.

San Paolo ci ha insegnato proprio a inserire nella liturgia questa dimensione dell'attesa, della venuta ed infatti, quando scrive il ricordo della istituzione della eucaristia aggiunge: "Ogni volta che mangiate questo pane e bevete al calice, voi annunciate la morte del Signore finché egli venga". Lo ripetiamo nella liturgia "Mistero della fede: annunciamo la tua morte, proclamiamo la tua risurrezione *donec venias*"; il testo latino è proprio quello di Paolo: "finché tu venga". Noi abbiamo tradotto: "nell'attesa della tua venuta", non del tuo ritorno. Il ritorno è quello di uno che non c'è, che è andato via, il Signore invece è colui che è presente; il Signore è presente nell'eucaristia, lo adoriamo presente, lo riceviamo nella nostra vita, desideriamo che assimili a sé la nostra vita, eppure annunciamo quello che è stato nell'attesa della sua venuta.

Un compimento in divenire

Continuamente nella tradizione del Nuovo Testamento c'è questo contrasto: è già tutto fatto, ma è ancora da fare. Il regno di Dio si è fatto vicino – è un dato di fatto – ma Gesù ci insegna a pregare “venga il tuo regno”. È già venuto, ma tutti i giorni chiediamo che venga.

“Vi siete rivestiti di Cristo” dice Paolo, è un dato di fatto e in un altro scritto invita: “Rivestitevi di Cristo”. Ma se lo siete già vestiti!? Lo siete per grazia, rivestitevi per accogliere veramente quella parola.

Così anche quella espressione aramaica conservata solo nel finale della Prima Lettera ai Corinzi: *Maranàthà*, tipica espressione liturgica, si può scrivere in due modi staccando le parole in due modi diversi. Si può infatti scrivere:

- *Maran - athà* che vuol dire “il Signore nostro è venuto”, ma si può scrivere anche:
- *Maranà - thà* che vuol dire: “Signore nostro, vieni”.

Dato che traslitterato in greco è scritto tutto di seguito, quale era la forma originale? Una affermazione: “il Signore è venuto” o un invito: “vieni Signore!”? Possono esserlo tutte e due e ci sono tutte e due: proprio perché è venuto noi aspettiamo che venga.

Non conta quanto dobbiamo aspettare, ma Chi stiamo aspettando!

Il desiderio dell'attesa

Chiudo con una immagine familiare e provocatoria di sant'Agostino che ritorna parecchie volte nei suoi commenti. La traggio dal commento al Salmo 127: “Beato l'uomo che teme il Signore”. Dice il grande vescovo di Ippona:

Cerco di farmi capire con un paragone. Immaginate una donna casta che teme suo marito, e immaginatevi un'altra donna che tema suo marito, ma sia adultera. La donna casta teme che suo marito si allontani, l'adultera teme che torni a casa. E se fossero assenti tutti e due i mariti? L'adultera ha paura che arrivi presto, la sposa fedele non vede l'ora che arrivi.

Domanda allora alla sua gente:

“Voi, come popolo di Dio, come sposa del Signore, voi che state aspettando lo Sposo interrogatevi: avete paura che il Signore venga o non vedete l'ora che venga?”

Che cosa significa desiderare il Signore? Desiderare l'incontro con lui, desiderare essere come lui ci vuole. È proprio questo il motivo e l'oggetto della nostra attesa: non aspettiamo la fine del mondo, non aspettiamo catastrofi o distruzioni, sarebbe assurdo desiderare quello. Noi aspettiamo lo Sposo bellissimo, aspettiamo la vita del mondo che verrà, aspettiamo il compimento della nostra vita.

Il Signore atteso certamente darà compimento a ogni nostro desiderio: questa è la beata speranza e noi siamo contenti di viverla; fondati in Cristo aspettiamo la beata speranza della manifestazione gloriosa del nostro Dio e Signore Gesù Cristo. Amen.